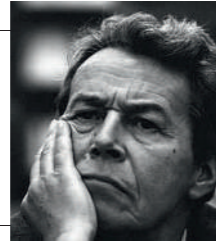


# Addio a Bellocchio



## Maestro senza cattedra e intellettuale senza recinti

DAI "QUADERNI PIACENTINI" A "DIARIO", SI È SPENTA UNA VOCE DELLA SINISTRA ERETICA

SEGUE DALLA PRIMA

Si è spento la scorsa notte a 90 anni nella sua casa di Piacenza Piergiorgio Bellocchio, intellettuale, scrittore e critico letterario. Fratello del regista Marco, Bellocchio era stato fondatore dei "Quaderni Piacentini" e figura centrale della scena culturale italiana.

MAURIZIO PILOTTI

Quel "senza" sembra più un inganno ottico, orchestrato magistralmente da un intellettuale schivo, defilato, per niente presenzialista. Ma suo malgrado figura fondamentale in una stagione-chiave della cultura e della politica italiana, scrittore e saggista coltissimo, critico tagliente e severo della società e della cultura dell'Italia nuova affiorata dopo il boom economico. Impossibile scindere la figura di Bellocchio dai "Quaderni Piacentini", rivista trimestrale fondata nel 1962 assieme a Grazia Cherchi - a loro si aggiunse poi Goffredo Fofi -, diventata ben presto il principale punto di riferimento della "nuova sinistra" eretica, strumento di coagulo del marxismo critico, eterodosso, del cattolicesimo problematico e del dissenso.

In chiaro anticipo sui tempi, i "Quaderni" furono un naviglio piccolo, ma seguitissimo - nel rovente 1968 vendeva circa 13mila copie, un'enormità per una rivista così "alta", partita con la stampa in ciclostile - completamente e orgogliosamente autogestito, senza troppi mezzi. Ancora quell'attitudine "a levare": se c'erano profitti, si abbassava il prezzo di copertina. Ma di mettersi qualcosa in tasca, di assumere una segretaria, di affittare una sede, di lasciare il lavoro organizzativo ad altri non se ne parlava. Bellocchio si vantava ancora di essersi fatto venire «i calli alle mani per annodare con lo spago i pacchi della rivista da spedire». E poi quel giudizio sferzante: «I Quaderni vendevano più a Rimini che a Piacenza» - per ribadire una certa complicità minoritaria anche per la propria creatura più celebre, anche in



**Nel 1968 vendevamo 13mila copie: ma a Piacenza ci leggevano meno che a Rimini»**



**Non mi riconosco più in questa Italia afflitta da incultura e rincoglionimento»**

casa propria. La parabola aveva cominciato a calare negli anni di piombo e poi nella scintillante - ma non era oro, avremmo scoperto - stagione degli anni Ottanta: il laboratorio dei "Quaderni" aveva finito per chiudere nel 1984. In mezzo c'era stato posto per i guai giudiziari patiti come primo direttore responsabile del neonato giornale "Lotta Continua", beccandosi anche una condanna a 15 mesi - evitata la detenzione grazie alla condizionale - per omesso controllo dei rivoluzionari contenuti del foglio extraparlamentare. «Ma ero pronto - raccontava divertito - a darmi alla latitanza se mi avessero condannato al carcere».

Dopo i "Quaderni" Bellocchio era poi riaffiorato nel 1985 con un'altra rivista "personale" pubblicando "Diario", scritta con Alfonso Belardinelli. Realizzato «in solitudine, contro il mito della politica, della nuova classe media universale e lo strapotere delle comunicazioni di massa», "Diario" aveva pubblicato «senza troppi istruzioni» per l'uso: Kierkegaard, Leopardi, Baudelaire, Tolstoj, fino ad «eretici» del Novecento come Simone Weil e George Orwell. «Un giornalismo inattuale», aveva etichettato, col solito gusto ad autosminuirsi, quell'esperimento raffinato, di nicchia, che pure aveva raccolto molti consensi e interesse. Nel

1993, agli albori dell'Italia berlusconiana, anche "Diario" aveva poi chiuso la sua parabola. Bellocchio, autoesiliato dal dibattito pubblico più ampio, si era lentamente riavvicinato a Piacenza, fino all'esperienza con Gianni D'Amo dell'associazione Cittàcomune di cui si può leggere nell'articolo qui a fianco. Ai giornalisti che lo venivano ciclicamente ad intervistare - come fosse un mistero da risolvere, sembrava che ci fosse sempre qualcuno nelle redazioni culturali dei grandi quotidiani che si chiedesse «che cosa starà facendo adesso Bellocchio?» - ripeteva da vent'anni con una certa crudele autoironia di essere ormai «un vecchio rottame», come confidò ad Antonio Gnoli di "Repubblica", di non capire più «questa politica, questa letteratura, questo cinema» che pure aveva così amato, di non apprezzare l'Italia contemporanea afflitta «da rincoglionimento e incultura». Ma poi tirava sempre fuori l'intuizione, lo scarto di lato che ti facevano vedere i problemi sotto un punto di vista inedito, originale. Senza volersene prendere merito, senza voler tornare anche solo per un attimo al centro di una scena. Quasi gli facesse ribrezzo la figura dell'intellettuale a gettone, che discetta e blatera di tutto. Lui preferiva continuare a defilarsi nella sua ostinata assenza. E intanto pubblicava libri belli e elitari - l'ultimo, "Un seme di umanità", con Quodlibet, andò a cozzare contro l'insorgere del Covid - che quasi gli dovevano strappare dalle mani, come fossero diari privati che gli venivano rubati. Perché allora parlare in pubblico, se non si vuole usare il megafono? Per comprendere meglio, vengono in soccorso le suggestive parole in epigrafe del primo numero degli amati "Quaderni Piacentini": c'era scritto «Limitare il disonore». Come spiegava Bellocchio: era la presa d'atto di una sconfitta storica e inappellabile, «senza passare dall'altra parte, senza diventar delle puttane». Ecco, ancora quel "senza" che ritorna. Ma stavolta non venivati a parlare di risultato mancato.

### Senza una bandiera

Si è spento a 90 anni Piergiorgio Bellocchio, il "padre" dei Quaderni piacentini, intellettuale eretico e senza bandiere.



### Nato a Piacenza nel 1931

Era nato a Piacenza il 15 dicembre 1931: Piergiorgio era il fratello di Marco, il regista de "I pugni in tasca".



Piergiorgio Bellocchio, scomparso ieri all'età di 90 anni. Sotto, in una foto d'archivio Bellocchio con Goffredo Fofi e Grazia Cherchi, il cuore dei Quaderni Piacentini



### LE OPERE

**Sempre "Dalla parte del torto" fino a "Un seme di umanità"**

● Saggista, intellettuale, agitatore culturale, motore di una rivista fondamentale come i "Quaderni Piacentini". Ma Piergiorgio Bellocchio era anche raffinato scrittore e critico letterario. La prima incarnazione prendeva forma in aforismi o racconti brevi, come quelle, per lo più provenienti dal "Diario" - la rivista condivisa con Alfonso Belardinelli - raccolte nel volume "Dalla parte del torto" (Einaudi, 1989), o nel cupo "Eventualmente" (Rizzoli 1993), cui seguirono "L'astuzia delle passioni. 1962-1983" (Rizzoli, 1995), "Oggetti smarriti" (Baldini&Castoldi, 1996) e "Al di sotto della mischia. Satire e saggi" (Libri Scheiwiller, 2007). L'ultimo lavoro nel 2020, quando aveva pubblicato il volume "Un seme di umanità" (Quodlibet), raccolta di saggi, prefazioni, recensioni, scritti tra il 1967 ed il 2005 che spaziano dai classici dell'Ottocento (Dickens, Dostoevskij, Stendhal, Flaubert) a Pier Paolo Pasolini e Ferdinand Celine.

### LA SINDACA BARBIERI, DE MICHELI E CUGINI

**Vasto cordoglio in città «Oggi siamo più poveri»**

#### PIACENZA

● «Una dolorosa perdita per Piacenza e per l'intera comunità culturale»: la sindaca Patrizia Barbieri esprime così, anche a nomi dei colleghi di Giunta e dell'intera amministrazione comunale «le più sentite condoglianze alla famiglia Bellocchio per la scomparsa di Piergiorgio, fine intellettuale, protagonista del mondo culturale locale e attento osservatore della società». Cordoglio anche da Paola De Micheli, parlamentare piacentina del Partito democratico. «Piergiorgio Bellocchio - afferma De Micheli - è stato un intellettuale



Patrizia Barbieri

lucido che ha recitato un ruolo di rilievo nel mondo della cultura, il suo sguardo mai banale sulla realtà ci ha accompagnato con riflessioni preziose in questi anni anche a Piacenza, attraverso il percorso promosso all'interno di Cittàcomune. La sua scomparsa è una perdita grave per tutti noi. Sono vicina al fratello Marco e alla famiglia Bellocchio, e a tutta la comunità politica di Cittàcomune». Su Fb il ricordo di Stefano Cugini, consigliere comunale: «Ho avuto l'onore di fare una lunga chiacchierata con lui, finita poi in un'intervista allegata alla mia tesi sui #quadernipiacentini. Adesso è fin scontato definirlo Maestro. Di certo un essere umano di quelli che ti spingono a pensare, a metterti in discussione, a guardare sotto il pelo dell'acqua. Non ero in confidenza con lui, ma questo non mi impedisce, da piacentino, di sentirmi oggi sensibilmente più povero».

### LA TESTIMONIANZA DI EUGENIO GAZZOLA

**«Cultura sconfinata e prosa straordinaria è stato uno dei massimi critici italiani»**

● «Aveva una personalità più complessa di quanto non sia stato conosciuto: l'ultimo intellettuale a tutto tondo, completamente libero di essere e di fare l'intellettuale. Per esempio, la sua cultura cinematografica era eccezionale, ma pochi lo sanno perché ha scritto pochissimo su questo argomento. Aveva una cultura visiva molto ricca, parlava di arte con proprietà e con giudizio», ma anche questo aspetto è scarsamente documentato nelle sue pubblicazioni. A osservarlo è Eugenio Gazzola, che aveva lungamente ascol-

to Piergiorgio Bellocchio per il documentario "Quaderni piacentini. Storia e critica in Italia nella biografia di una rivista" (2019). Un video di nove ore di interviste ai protagonisti della stagione del 1968 e dintorni, che erano state condensate anche in un film di 145 minuti, mentre la trascrizione integrale dei colloqui che avevano coinvolto Bellocchio, Goffredo Fofi, Gianni D'Amo e altri sono apparsi in una pubblicazione curata dall'Isrec, l'istituto promotore dell'impegnativo progetto. Il contributo di Bellocchio

era stato fondamentale: «Era lucidissimo ed estremamente presente sui fatti al centro dell'esposizione», sintetizza Gazzola. «La sua esperienza, come quella degli altri autori dei "Quaderni piacentini", ha ancora una forte attualità. Basta riprendere in mano quei testi per rendersene conto: sono lì a indicare un lavoro della mente, in continuo aggiornamento», sottolinea Gazzola. «I concetti di fondo sono sempre gli stessi, ma soggetti a una revisione ininterrotta. Bellocchio aveva la capacità di aggiornare continuamente i temi che più gli erano cari: quelli



Da sinistra: Piergiorgio Bellocchio, Alfonso Belardinelli e Eugenio Gazzola

della libertà individuale e soprattutto della responsabilità di ciascuno, sia sul piano politico sia sul piano culturale». Idee che si traducevano in uno stile di vita schietto e rigoroso. Conversare con Bellocchio era come attingere a una miniera di sapere, dove scrittori, perso-

naggi e opere trovavano la loro esatta collocazione in una cornice che illuminava il loro spessore o ne metteva a nudo la vacuità. Aneddoti, circostanze reali, ricordi personali concorrevano a rendere preziosa ogni occasione di incontro. «Oltre a rievocare quei tempi, gli avevo



Bellocchio con Gianni D'Amo, grande amico dell'intellettuale scomparso. Tra i due c'era una frequentazione era pressoché quotidiana

**«Come un fratello maggiore rigoroso, critico, consapevole»**

**Un commosso Gianni D'Amo dall'inizio della conoscenza fino a "Cittàcomune"**

Eleonora Bagarotti

«Mi sento proprio colpito personalmente dalla scomparsa di Piergiorgio Bellocchio, è come se fosse morto un fratello, un padre». Vibra di commozione la voce di Gianni D'Amo, grande amico dell'intellettuale e scrittore fin dagli anni '70. «Negli ultimi 25-30 anni credo di averlo visto tutti i giorni e negli ultimi due anni, durante il Covid, anche più volte al giorno» racconta D'Amo. E come sempre accade in questi momenti, si fanno largo i ricordi. Anzi, il ricordo: quello di quando si sono conosciuti. «Non credo fosse il primo incontro, forse era il terzo o il quarto, ma comunque per me è come se fosse il primo perché è rimasto. Risale a metà degli anni '70, lui quarantenne e io ventenne. Andai, come facevano altri giovani di sinistra, in via Poggiali 41, sede dei "Quaderni Piacentini", dove abitano ancora le sue sorelle Mariuccia e Letizia. Volevo strappargli una firma per qualche petizione, contro la re-



**Negli anni '70 lui non voleva parlare di politica, si preoccupava che mi laureassi»**

chiesto di fornire un commento a posteriori su ciò che rimane valido dell'esperienza dei "Quaderni piacentini" e su cosa potevano trasmettere al futuro riguardo una certa lotta», precisa Gazzola. «Bellocchio aveva molta capacità di discernimento e di autocritica rispetto al passato. Riconosceva ciò che era meritevole di essere tramandato e cosa non lo fosse». L'ultimo libro, "Un seme di umanità", Quodlibet, è una raccolta di saggi letterari. «È sufficiente leggere quelle pagine per capire di essere di fronte a uno dei massimi critici italiani: una prosa straordinaria e un'abilità di enucleare l'essenziale dei testi che non credo abbia uguali oggi. La critica adesso si attorciglia, scava e scava senza trovare niente, mentre Bellocchio riusciva a far emergere le cose». **Anna Anselmi**

interessato alla città, attraverso il suo ruolo di sollecitazione critica, di consapevolezza. "Cittàcomune" si è sempre rivolta a tutti, non solo a un circolo ristretto di persone. Questa è sempre stata la nostra volontà, con uno stile rigoroso, molto netto, un po' rétro. Anche nell'uso della grafica e della parola, quando preparavamo i volantini o i Pdf da distribuire o da mettere sui social, c'è sempre stata una scelta stilistica precisa. Si preoccupava sempre di togliere le parole inutili. Piergiorgio era molto rigoroso sulle note biografiche e sui dettagli, ma i relatori non venivano mai connotati da cariche, venivano presentati solo con il loro nome e cognome, in ordine alfabetico. Certi criteri a cui lui si atteneva da sempre hanno caratterizzato uno stile».

Poco più di un mese fa, si è tenuta la prima assemblea annuale post-Covid in presenza di "Cittàcomune". Tanta gente intorno al fuoco, tra racconti, dibattiti sulla guerra, prospettive future. Piergiorgio Bellocchio avrebbe voluto esserci, ma D'Amo gli ha consigliato di non uscire. Sono arrivati i suoi saluti e in giro c'era il senso della sua presenza. Certe impronte sono fatte per restare, è giusto così.